

A p. 78 il testo 1.132 (= 63 LRcc) ha il riferimento « Kap. CCCCLXV » che è omissso dalla LRcc; a p. 101 nelle annotazioni di 5.178 (= 5) è evidente che alla nota 2 vi sia un refuso, per cui invece di XXI occorre leggere XXII; così pure, nella stessa pagina, l'enumerazione proposta da LRcc è CCCCLXIII, che qui non viene indicata. A p. 102, nella nota 2 di 5.180 (= 7) « consecratur » viene presentato come lezione di RLcc, mentre è « consecratur », proprio come nel testo modenese; nella medesima pagina, alla nota 2 di 5.181 (= 8) a « Tolens » del codice modenese viene contrapposta l'esatta lezione della LRcc, « Tales », che però deve essere ulteriormente integrata con l'aggiunta di « enim »; al 5.182 (= 18) la rubrica di LRcc è proposta al plurale: « Ut clerici sine pecunia fiant ». Se la trascrizione della rubrica di 5.185 (= 44) che si legge a p. 104 è fedele al manoscritto modenese, andava annotata l'omissione « vel curatores domus » dopo « alienarum possessionum ». Il riferimento alla Novella di 5.187 (= 51) è « Kap. CCCCLVIII », mentre nella LRcc è CLVIII; alla nota 1 dello stesso canone andava specificato: « vel diaconus *add. post* subdiaconus ». A p. 115 per 6.4 (144) andava annotata, seguendo i criteri fissati, la diversa (ed errata) lezione del codice modenese « pluribus sive » (riga 7) = « pluribusve » della LRcc. A 6.5 (145), che leggiamo nella stessa pagina, il manoscritto modenese porta l'indicazione « Kap. CCCLXXXII »; LRcc invece ha « CCCCLXXXII »; inoltre nella edizione di questo canone si osservano incongruenze: la nota 1 andava, ovviamente, anticipata, mentre dopo « monasteriis » si doveva aggiungere, nell'apparato, « *add. vel* asciteriis », e al conclusivo « observandis » doveva essere contrapposto « observanda ». A p. 124 per 6.26(166) la rubrica va corretta « De monasteriis non vendendis », mentre al primo rigo del canone si deve correggere « monasteriis » in « monasterii ». Si doveva anche osservare che la rubrica di 7.1 (169), « De iustitia et iure », dalla LRcc viene presentata nella variante « De iustitiae iure »; e così si doveva indicare l'ommissione della « inscriptio » nella LRcc a proposito di 7.4 (172) a p. 134.

Le tavole sinottiche conclusive costituiscono un aspetto prezioso del volume che, nell'insieme, rappresenta un contributo per la storia della presenza di leggi romane nel diritto della Chiesa medioevale e per la conoscenza della cultura modenese specialmente nei secoli IX e X.

GIUSEPPE MOTTA

TH. KLÜPPEL, *Reichenauer Hagiographie zwischen Walahfrid und Berno*, mit einem Geleitwort von W. BERSCHIN, Thorbecke, Sigmaringen 1980. Un volume di pp. 184, con 1 illustrazione.

Ampliamento di una tesi di Laurea del 1977-1978, svolta dal Klüppel Heidelberg sotto la guida di Walter Berschin, questa interessante mo-

nografia si propone di chiarire la sostanza e il significato della produzione letteraria latina a Reichenau, nel periodo storico compreso fra l'attività di Walafrido Strabone († 849) e di Bernone († 1048).

Era finora opinione degli studiosi che la vita culturale dell'isola sul lago di Costanza avesse subito, dopo la rinascita carolingia, una parabola discendente, un « Epigonentum », che avrebbe ridotto la letteratura latina entro i ristretti limiti di una storia locale. Il Klüppel dimostra, in maniera convincente, non solo che nella seconda metà del IX e per tutto il X secolo i testi letterari del monastero altomedioevale di Reichenau danno prova di una loro propria originalità, ma che anzi, pur nella loro semplice elaborazione contribuiscono ad individuare la base sulla quale venivano edificate le grandi opere letterarie dell'epoca.

Oggetto di questa produzione letteraria « semplice » sono le reliquie dell'abbazia di Reichenau. La maggior parte di esse veniva dall'Oriente o dall'Italia. La più antica delle storie di miracoli scritte a Reichenau, la *Commemoratio brevis de miraculis s. Genesii martyris Christi* racconta di reliquie che da Gerusalemme, via Roma, erano giunte in parte a Treviso, in parte al piccolo monastero di Schienen vicinissimo a Reichenau (v. *Reichenauer* . . . , pp. 18-25). Nella *Vita et Translatio s. Aurelii* viene narrato come il vescovo Nottingo di Vercelli avesse ricevuto dal vescovo di Milano il Corpo di S. Aurelio e lo avesse fatto trasportare nella sua patria, in Alemannia (v. *Reichenauer* . . . , pp. 26-42).

Dall'Italia meridionale erano giunte a Reichenau, come sappiamo da Walafrido Strabone (*MGH Poetae*, II, pp. 415 s.), reliquie di S. Gennaro, già nell'838. Negli anni 871 e 874 abbiamo notizia di altre traslazioni di reliquie dal mezzogiorno a Reichenau: due testi, nella maggior parte identici, la *Translatio s. Ianuarii* e la *Translatio s. Fortunatae* raccontano che al seguito dell'imperatore Ludovico II un vassallo alemanno si era recato nell'Italia meridionale a combattere i Saraceni che l'avevano invasa. In tale occasione, così viene riferito, si era impadronito a Benevento delle reliquie che, dopo il suo ritorno in patria, aveva donato all'Abbazia di Reichenau (pp. 57-95).

A questo proposito ci sembra opportuno accennare ad una contemporanea lista di monaci del monastero di S. Modesto di Benevento che si trova nel *liber memorialis* di Reichenau (J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid edd., Hannover 1979, *MGH Libri memoriales et necrologia*, N.S., I, p. 85). L'elenco di 27 nomi, primo fra tutti quello dell'abate Cundhart (= Gontarius, abate probabilmente già prima dell'852, anno in cui se ne ha notizia, fino a qualche tempo prima del 879, anno in cui il suo successore Pietro appare citato come abate) e comprendente fra l'altro un *Fluduinus magister scolae* e un *Heribrant quem sar (asini) decol(laverunt)* porta l'intestazione: *NO-MINA FRATRUM DE MONASTERIO Beati Modesti martyris* con la seguente nota: *Venerunt*

sarisinos incenderunt monasterium nostrum et omnes fratres per[di]derunt. Sed et Meginhartus solus remansit. In nomine domini Jesu Christi. Questa testimonianza commemorativa, finora trascurata, è ovviamente in relazione con le traslazioni di reliquie da Benevento a Reichenau e dimostra ancora una volta i rapporti esistenti tra Reichenau e Benevento nella seconda metà del sec. IX¹.

Altri rapporti del monastero di Reichenau con l'Italia si desumono dalla relazione *De miraculis et virtutibus s. Marci evangelistae*; secondo questo testo sembra che il vescovo Ratolt di Verona, che dopo il suo ritiro si era stabilito a Radolfszell sul lago di Costanza, abbia fatto portare reliquie di S. Marco a Reichenau da Venezia (v. *Reichenauer* . . . , pp. 93-105 e l'edizione pp. 143-151). Nella relazione *De pretioso sanguine domini nostri Jesu Christi* che, come la precedente, risale al sec. X, si parla del viaggio avventuroso di reliquie del Preziosissimo Sangue durato oltre 120 anni, da Gerusalemme a Reichenau, attraverso la Corsica, la Sicilia, l'Istria e la Svizzera (v. *Reichenauer* . . . , pp. 106-118 e l'edizione pp. 152-164).

Riassumendo, il Klüppel attribuisce alla letteratura agiografica di Reichenau dei secc. IX e X valore di indubbia testimonianza, considerandola, alla stessa stregua dell'architettura e della miniatura, importante e significativa per la vita intellettuale e spirituale dell'abbazia sul lago di Costanza.

HUBERT HOUBEN

¹ Per la presenza di Franchi nell'Italia meridionale nel sec. IX cfr. B. RUGGIERO, *Il Ducato di Spoleto e i tentativi di penetrazione dei Franchi nell'Italia meridionale*, « Archivio storico per le Province Napoletane », 3a S., V-VI (1966-1967), pp. 77-116, rist. in: B. RUGGIERO, *Potere, istituzioni, chiese locali: Aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna 1977 (Centro Salentino di Studi Medioevali di Nardò), pp. 1-44.

THEODOSII DIACONI *De Creta capta*, HUGO CRISCUOLO ed., « Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana », Teubner, Leipzig 1979. Un volume di pp. XVII-68.

Il poemetto celebrativo per la riconquista bizantina di Creta (a. 961) composto da Teodosio Diacono in onore dell'imperatore Romano II e — in misura non minore — del suo comandante e successore al trono Niceforo Foca, è ripubblicato dal Criscuolo a vent'anni dall'ultima, importante edizione del Panagiotakis. Scopo dell'autore è stato, oltre a una nuova collazione dell'unico ms., il miscellaneo *Par. suppl. gr.* 352, sec. XIII, al quale egli cerca di restare il più possibile fedele, la « ma-

xima . . . cura in fontibus inveniendis, . . . ut poetae ingenium atque doctrina aptissime, quantum fieri posset, eminerent » (p. IX). Ora, quanto all'ortografia, nonostante si possa concordare con le obiezioni del Criscuolo al Panagiotakis (p. VIII, e nota 3), mi sembra francamente che talora si esageri: v. 549 *καταξίαν* (nulla in apparato), v. 742 *τανῦν* (idem); se si possedesse l'autografo di Teodosio non avrei nulla da opporre, ma questo non è certo il caso. È però soprattutto sulla ricerca delle fonti che vorrei fare qualche osservazione. Che il contenuto della seconda fascia di apparato sia agli occhi dell'editore una raccolta non già di semplici *loci paralleli*, ma di veri e propri *fontes*, è confermato dal titolo dell'indice relativo (p. 65) ed ha conseguenze nella disposizione tipografica. Spero che l'autore vorrà perdonarmi se prendo spunto da una sua opera per criticare un costume ormai diffuso, ma io trovo non poco fastidiosa la lettura di un testo frantumato da virgolette e parole spazeggiate. A parte l'anacronismo che così si commette, dato che l'autore, — attenendosi ai precetti retorici (cfr. Hermog., *περὶ μεθ. δειν.* 30) — mirava non a individuare, ma a fondere con le sue parole le citazioni degli antichi, questo procedimento introduce nel testo, che dovrebbe essere il più possibile oggettivo, vorrei dire « asettico », un elemento soggettivo e spesso opinabile. In molti casi infatti la vasta messe di riferimenti elencati dal Criscuolo non offre che semplici — e talvolta solo possibili — *loci paralleli*. I problemi teorici che si pongono in una simile ricerca sono, a mio parere, due, e fra loro connessi: 1) se nella identificazione delle fonti non ci si debba limitare ai casi di affinità verbale, ma si debbano rintracciare anche le eventuali dipendenze di solo contenuto; 2) a quanti e quali autori si debba estendere l'indagine. Il primo punto è esemplificato dai vv. 424-427, dove, sostituiti ai Saraceni i Persiani, troviamo un'identità di concetti con la conione di Giustiniano figlio di Germano in Teofilatto Simocatta III, 13,12, non meno evidente delle somiglianze formali fra le parole di Teodosio e quelle dei passi di Omero, Eschilo e Vecchio Testamento citati in apparato. Quanto alla seconda questione, è per lo meno curioso che nell'*Index Fontium* non compaia, ad eccezione di Giorgio di Pisidia, un solo autore bizantino e — soprattutto — un solo padre della Chiesa, letture certo più frequenti per Teodosio Diacono che quelle di un improbabile (per quel che possiamo giudicare dai suoi versi) Isocrate, o Lisia, o Teocrito ecc. Ora, ciò è conseguenza di una precisa volontà del poeta o non piuttosto di una comprensibile limitazione della ricerca da parte dell'editore? D'altro canto, le citazioni classiche raccolte dal Criscuolo sono anche troppo abbondanti, né ritengo si possa considerare il suo *Index* come quello degli autori letti e conosciuti da Teodosio: che ἐν μεταίχμιω (v. 481) supponga la lettura di Aesch. *Cho.*, 63, e/o Lycophr. 443 *al.* (!) mi sembra azzardato; ugualmente λαβὼν τὴν ἀσπίδα (vv. 71, 511) per Soph. *Ai.*, 1122, e/o Xen. *Hell.*, I, 2,3, ο τιμὴν ἔχει e γυμνὰ ἔλιφῃ